

Parlano i dirigenti del Pci / 14

Intervista sul congresso a Nilde Iotti

«Da 10 anni perdiamo consensi: nasce da qui il mio sì alla costituente. Est e comunismo: non capisco Natta e Tortorella... Bisogna creare con il Psi un tessuto unitario, ma la storia ci ha fatto diversi»

«C'è per noi una barriera da rompere»

«Da dieci anni perdiamo consensi. Io parto da qui quando dico di condividere la proposta di Occhetto. Sento che bisogna rompere barriere che abbiamo contribuito ad erigere e che ci hanno separato da forze vecchie e nuove della sinistra». Così dice Nilde Iotti. Gli avvenimenti dell'Est? «Ci chiedono un salto di cultura». I rapporti Pci-Psi? «Bisogna creare un tessuto unitario. Ma la storia ci ha fatto diversi...»

FAUSTO IBBA

Nel viaggio da una riunione all'altra del Comitato centrale, passando per la Direzione, la proposta di Occhetto ha perso smalto?

Non direi questo. Quando si lancia una proposta nuova si rimane abbacchiati in un senso o nell'altro. Poi - come dire? - passa lo sordimento della novità e la discussione scava più a fondo. Non vedo perciò una perdita di smalto. Forse si è perso un po' di scintillio superficiale. Ma appunto perché stiamo analizzando tutti gli aspetti, misuriamo la proposta con la realtà. Ed è giusto che sia così.

Quindi tu sei soddisfatta dell'andamento del dibattito...

Non dico di essere soddisfatta. Osservo comunque che della penultima riunione della Direzione si sono messi in rilievo fino alle minuzie tutti gli spunti polemici, che c'erano, ma è rimasta in ombra la conclusione unitaria, l'accordo sulla commissione delle regole e sulla commissione di garanzia per il congresso. Tuttavia, quello che non vedo sufficientemente presente nel dibattito - al di là del valore unitario del partito, il fatto che militino tutti in una compagine politica che vuole cambiare questa società, che tutti siamo mossi da un assillo: trovare la via giusta per valorizzare il patrimonio di una grande forza nazionale, rinnovare questo patrimonio e portarlo all'altezza del passaggio d'epoca che viviamo.

Nel gioco delle contrapposizioni vedi il rischio che si smarrisca questa consapevolezza?

Ti rispondo citandoti una delle lettere che ho ricevuto in questi giorni. Mi hanno scritto le compagne e i compagni di una cooperativa per farmi gli auguri di Natale: «...Abbiamo sempre guardato a te con grande stima e affetto, come chi può guardare una donna che ha speso la propria vita per difendere la libertà, la democrazia, il socialismo nel nostro paese. Anche oggi guardiamo con ammirazione perché con una bella dose di coraggio hai detto sì al progetto presentato dal nostro compagno segretario Achille Occhetto. Forse in questo accento alla dose di coraggio c'è un filo di ironia... Ma le parole che s'innalzano mi sembrano significative: «Molte di noi sono smartie, non si sentono di pronunciare quel sì come hai fatto tu. Una cosa comunque è certa, l'esigenza nostra di capire non dovrà mai

creare contrapposizioni muro contro muro. Il confronto vero, serrato non ci dovrà dividere, ma ci dovrà rafforzare...». Ecco, bisogna evitare il «muro contro muro». Credo che la stragrande maggioranza del partito si possa ritrovare nello spirito di questa lettera, senza sacrificare in alcun modo il libero confronto delle diverse posizioni.

Una delle obiezioni mosse, per esempio da Natta, alla proposta di Occhetto, è quella: nell'idea di una nuova formazione politica c'è una sorta di ammissione che il blocco del sistema politico italiano è la qualche modo riconoscibile ad una nostra responsabilità. Che cosa ne pensi?

Una obiezione del genere potrebbe valere per ogni decisione che segna un profondo rinnovamento del partito. Ogni volta che si rimettono in discussione scelte non marginali si potrebbe dire: è un'ammissione di debolezza? Questo criterio ci avrebbe paralizzato. Comunque, anche Natta - è giusto ricordarlo - dice che «non considera intoccabile il patrimonio del partito (compreso il nome)». Afferma che il vero problema è di sapere se questo patrimonio viene visto come un impaccio o una risorsa... Io piuttosto direi che si tratta di liberarsi da ciò che ancora ci impaccia proprio per mettere meglio a frutto quella risorsa. Di questo appunto dovremo discutere tutti. Per quanto mi concerne, la spinta più forte a cambiare, una delle ragioni che mi porta a condividere la proposta di Occhetto viene dalla riflessione sull'ultimo decennio. Da dieci anni, a partire dal '79 praticamente perdiamo consensi elettorali. Anche questo dato fa parte della nostra storia... Arriviamo al 34,4%, ma quel momento, quando fummo nella maggioranza e alle soglie del governo, è stato anche il momento più difficile. È vero, gli altri hanno giocato tutte le carte per metterci nell'angolo. Ma noi non abbiamo saputo reagire alla prova. Eppure c'erano allora nella società, e in parte ci sono ancora adesso, spinte di rinnovamento che noi non abbiamo saputo interpretare giustamente. Ecco, io parto da quel dato, sul quale non si possono chiudere gli occhi, quando dico di condividere l'idea che il Pci promuova una fase costituente per dar vita ad una rinnovata formazione politica. Sento che bisogna rompere delle barriere che for-



Nilde Iotti, presidente della Camera dei deputati

se noi stessi abbiamo contribuito ad erigere, barriere che in vano modo ci hanno separato da altre forze vecchie e nuove di sinistra, lasciandoci anche coinvolgere in un circolo vizioso nei rapporti col Psi.

C'è però chi contesta la proposta di Occhetto perché ha coinciso con la caduta del muro di Berlino. Il Pci si sarebbe così «omologato» ai comunisti dell'Est, offuscando i suoi stessi meriti; il valore della critica sviluppata nei confronti di quest' regime e l'incoraggiamento sempre dato alle forze rinnovatrici. Che cosa pensi di questo giudizio?

Non lo condivido. Sono d'accordo invece con ciò che ha detto Occhetto anche recentemente in Polonia: apriamo un processo di rifondazione, non certo perché ci sentiamo sconfitti da un muro di libertà, da un movimento per la democrazia che noi stessi abbiamo sollecitato e stimolato. È evidente che tutta la nostra visione della democrazia e del socialismo, del rapporto tra Stato e mercato, la nostra elaborazione sui diritti individuali di libertà, sul rapporto tra fede religiosa e scelte politiche, insomma i nostri principi sono profondamente diversi dalle concezioni su cui sono stati costruiti i regimi dell'Est. Sono semmai in sintonia con gli attuali processi di liberazione, con la faticosa ricerca di vie nuove che avviene sotto l'impulso della «perestroika» gor-

bacioviana. Penso tuttavia che nessuna forza politica, nessun paese al mondo possa assumere atteggiamenti di distacco dinanzi a un rivolgimento che investe tutti, che impone a tutti un ripensamento in concreti e nuovi termini politici.

Ma forse per il Pci c'è qualche ragione in più di riflessione.

Indubbiamente. Per un partito il cui obiettivo è la costruzione di una società di liberi e di eguali si impone, non solo l'esigenza di riflettere su ciò che avviene nell'Europa dell'Est, ma di ritornare a chiedersi quali sono le ragioni di ciò che accade. Se si pensa al mondo così com'era, ai rapporti tra le classi e tra le nazioni, se si guarda a un'intera epoca, la nascita dell'Urss ha prodotto anche impulsi nel senso del progresso. Credo si possa dire che abbia esercitato un'influenza sulle stesse trasformazioni dell'economia capitalistica a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta. Ma il modello sovietico di società, successivamente esportato nell'Europa orientale, ha mostrato via via in modo sempre più drammatico di avere spento l'individuo e le sue capacità di iniziativa; con un regime politico autoritario, costruito sopra una economia completamente statizzata e un colossale apparato burocratico. Ciò che, in una fase di vorticoso trasformazione tecnologica, ha portato ad una incapacità di reggere il confronto con la società del-

l'Occidente. A questo proposito mi sembra astratto e unilaterale il ragionamento di Tortorella, quando dice che, col crollo di quei regimi, la sinistra si libera da un fardello, da una sorta di equivoco sul vero socialismo, e ora può porsi più agevolmente «come problema politico la lotta contro gli inaccettabili vincoli posti alla democrazia da un sistema dove tutto è merce». E che quindi basterebbe solo «risoprirsi» comunisti italiani. Io credo invece che occorra un salto di qualità, in una situazione aperta tra l'altro a sbocchi diversi. Cogliendo, questo sì, tutte le potenzialità che derivano dalla rivoluzione profonda dei rapporti internazionali, dalla caduta di vecchie rendite di posizione che hanno concorso a bloccare gli sviluppi della democrazia italiana e a comprimere il ruolo della sinistra.

Comunque, c'è chi dice che il Pci aveva ormai già portato a compimento la sua elaborazione critica su quelle società e ne aveva trattenute le conseguenze. È così?

Non c'è dubbio che la nostra elaborazione critica ha una lunga storia che incomincia dal 1956, ma potrebbe farsi risalire anche alla «via italiana al socialismo», enunciata alla conferenza organizzativa del partito, nel '47 a Firenze. Noi avevamo già posto bene in chiaro che non proponevamo all'Italia alcun «modello sovietico». E ci comportavamo con coerenza quando si trattò di gettare le basi della nostra democrazia: non è un caso che della democrazia e della Costituzione siamo stati i costitutori più determinati, ma anche i più strenui difensori. Poi nel '56 rigettammo il criterio dell'Urss come Stato-guida, affermando il principio dell'unità nella diversità. Certo - e lo aveva dimostrato il nostro atteggiamento sui drammatici fatti di Ungheria - ci muovevamo ancora nell'ambito del movimento comunista, ragionavamo nella logica di quel movimento, consideravamo ancora l'esistenza di quel sistema di Stati, di cui pure sollecitavamo un rinnovamento democratico, un punto di forza per tutti i movimenti di trasformazione socialista e per quelli di liberazione nazionale. Una funzione che quel mondo, nonostante che abbia esercitato un'influenza sulle stesse trasformazioni dell'economia capitalistica in diverse fasi. Finché, anche sotto questo profilo, il tratto dominante fu un altro come dimostrano tragicamente l'invasione prima della Cecoslovacchia e poi dell'Afghanistan. Certo, oggi ci interroghiamo giustamente sui limiti di quella revisione iniziata alla conferenza dei partiti comunisti a Mosca nel '57: Togliatti fu quasi insultato per le sue enunciazioni considerate inammissibili... E poi venti anni più tardi ricordo Berlinguer nello stesso grande teatro mo-

scovita parlare di pluralismo tra i comunisti di disapprovazione, appena temperati dal senso di ospitalità...

Quindi tutte le lezioni sull'Est sono state via via trattate...

Ho rilevato prima che il corpo, diciamo così, delle elaborazioni a cui siamo approdati ha una continuità che ci colloca agli antipodi del cosiddetto «socialismo reale». Il Pci con i suoi tratti originali, lo abbiamo detto nel penultimo congresso, si considera parte integrante della sinistra europea. Questo punto, al di là del sì e del no, non può restare in ombra. Non hanno torto quei compagni che lo sottolineano. Tuttavia, io ritengo che il socialismo sia ancora vissuto nell'animo di molti nostri militanti come una presa del potere, certamente da realizzare nella democrazia, per poi calare un «modello» nella società. Credo perciò che sia necessario radicare profondamente una visione diversa che abbia il senso della realtà che si muove, che sia aperta alle novità, una visione consapevole del valore del riformismo, del gradualismo per una forza di opposizione democratica a questa società. Un riformismo che spinga verso una società in cui siano più forti gli elementi di giustizia, eguaglianza, solidarietà. Veda, se guardiamo all'Europa nel suo complesso, i socialisti e i socialdemocratici hanno avuto momenti negativi e momenti di grande ripresa. Hanno retto. Ma senza avere più quella spinta a una trasformazione in senso socialista. Non a caso in alcuni di questi partiti si è riperta da tempo una riflessione.

Ingrao dice anche lui di non avere «risposte sistematiche, ma sostiene che bisogna mantenere l'esperienza del comunismo». Natta afferma: «Dobbiamo essere forza di critica e di contraddizione per far avanzare quei principi di liberazione che possiamo riassumere nella parola comunismo». Tu che cosa dici?

Faccio notare che abbiamo sempre parlato di trasformazioni socialiste, di socialismo, non di comunismo, che sono due concetti diversi. Secondo Marx il comunismo è un modello di società dove si estingue lo Stato... Lo stesso Togliatti, pur geloso della «nostra dottrina», parlava di società socialista. Mi pare che questo uso - in un contesto teorico - della parola «comunismo» sia qualcosa di nuovo. Non mi sembra possa riassumere la nostra visione - da tempo consolidata - del socialismo come processo di trasformazioni democratiche, politiche e sociali. Questo lo dico a prescindere dalle discussioni sul nome del nostro partito.

Sia tra gli oppositori che tra i sostenitori della costituzione per una nuova formazione politica c'è chi vede nella

proposta di Occhetto un modo per sfuggire al dilemma dei rapporti col Psi. Condividi questa impressione?

Vorrei rispondere in modo indiretto alla tua domanda. Noi e il Psi abbiamo le stesse origini. Ci sono stati periodi della nostra storia in cui ha prevalso un grande senso di unità. Ci sono stati invece periodi in cui la polemica e il contrasto sono stati molto vivaci. Quello che attraversiamo è uno di questi. Le conclusioni ne traggo? Credo che questa storia, la loro e la nostra, abbia fortemente e reciprocamente segnato le individualità dei due partiti. Non lo si può dimenticare. C'è in qualche modo condizionata la nostra volontà. Devo dire che anche in momenti in apparenza assai più propizi, quando si parlava di riunificazione - nel '45 e poi nel '65 - anche allora non ho mai ritenuto possibile l'unità organica. E a maggior ragione ora mantengo tale convinzione. Allo stesso tempo credo che per rilanciare il ruolo della sinistra nel suo complesso, e per ricreare una cultura comune da offrire al paese, bisogna cercare di creare un tessuto unitario che ci consenta di progredire, sia pure lentamente, verso obiettivi comuni. In altre parole penso ad una autonomia dei partiti, però nella prospettiva di incontri periodici o ogni qualvolta se ne determini la necessità per concordare punti di azione comune. E costruire così le condizioni di una maggiore unità. Questo significa naturalmente liberarsi dall'astio, dalla diffidenza che si sono accumulati tra Pci e Psi. Un astio che impedisce di vedere gli spazi di un'azione politica concordata anche quando si aprono.

Che cosa pensi della formula dell'unità socialista avanzata dal Psi?

A differenza di altri non la percepisco come una minaccia... Non so tuttavia quali risultati possa dare, considerato che è impensabile una sorta di confluenza. Ripeto, tutta la storia, tra convergenze e conflitti, ci ha segnato in modo diverso, ci ha fatto diversi. Una solida prospettiva unitaria deve partire da questo dato di fatto, da una differenza che può divenire feconda.

Ora, a partire da questo Comitato centrale, il partito si divide in correnti o, se vuoi, in moduli... Come giudichi questo salto nella vita interna del Pci?

Innanzi tutto non siamo ancora alle correnti. Siamo al voto su mozioni che certo possono essere il punto di partenza per la costituzione di correnti. Spero ancora che quest'ultimo approccio si possa evitare. Ma, nell'ipotesi che sia inevitabile, mi auguro che prevalga lo spirito di cui parlavo all'inizio, che cioè nel confronto tra le diverse posizioni non si offuschi in tutti noi il senso unitario del partito e della sua responsabilità nazionale.

Psi: a gennaio assemblea sul Pci, a marzo conferenza programmatica



Riunione-lampo (una ventina di minuti) dell'esecutivo socialista ieri mattina in via del Corso. Festeggiata l'elezione di Carraro a sindaco di Roma, Bettino Craxi (nella foto) ha confermato che alla metà di gennaio l'Assemblea nazionale del Psi si riunirà per discutere della «questione comunista» e che a marzo il partito terrà una conferenza programmatica. Per i primi di gennaio è stato annunciato (ma con toni, in verità, nient'affatto minacciosi) un bilancio sui primi mesi di attività di governo. Comunicati anche i dati del tesseramento 1989. Gli iscritti sono 646.170. 70.400 in più rispetto all'88.

Solo tregua tra Altissimo e le opposizioni interne

Al gruppo dell'opposizione interna Altissimo ha offerto ieri la creazione di un ufficio politico del quale facciano parte i leader delle diverse correnti e la responsabilità di alcuni settori di lavoro. Trepidata la risposta di Biondi e Costa. Per il primo, anzi, l'offerta è insufficiente: bisogna che Altissimo ammetta - ha sostenuto Biondi - che la linea dell'ultimo congresso (quella del polo largo) era sbagliata, e che si vada all'azzeramento del gruppo dirigente. Più possibilista Costa, che ha segnalato un miglioramento del clima interno. Nella relazione politica che ha aperto i lavori della Direzione, Altissimo ha espresso un giudizio positivo sull'attività fin qui svolta dal governo.

La Malfa: «Spero nel successo della proposta di Occhetto»

sostenute in passato, deve ora innestarsi su un obiettivo nuovo e diverso rispetto a quello di un modello di società comunista». È quanto ha affermato La Malfa, presentando ieri l'edizione '89 dell'«Almanacco repubblicano». La Malfa si è augurato che «abbia pieno successo il tentativo della segreteria comunista di cambiare i tratti stessi che caratterizzano e definiscono quel partito politico».

Dal Comitato federale pci di Francoforte no alla «svolta»

Il Comitato federale comunista di Francoforte sul Meno si è concluso domenica dopo un dibattito nel corso del quale hanno preso la parola diciotto membri dell'«organismo». Sono prevalsi i no sul cambio del nome; molte le perplessità soprattutto sul progetto di una costituzione. Due i sì convinti, mentre altri due intervenuti hanno criticato il metodo seguito ed espresso perplessità sui tempi del processo politico avviato. La maggioranza degli intervenuti ha auspicato che il dibattito non assuma caratteri di eccessiva conflittualità tra le diverse opinioni, affinché il dibattito possa continuare libero e sereno.

Eletto a Massa sindaco pri con i voti di 4 «dissidenti» comunisti

Con il voto di quattro consiglieri dissidenti del Pci Mauro Pennacchiotti (Pri) è stato rieletto sindaco di Massa. Ha ottenuto 27 voti su 13 della Dc, 3 del Pri, uno del Psdi, uno del Psi e 4 del Pci. Assenti i consiglieri socialisti, mentre Sinistra indipendente e 6 comunisti hanno votato scheda bianca. La vecchia giunta era composta da Pci, Dc, Pri e Psdi ed era entrata in crisi dopo il ritiro della delegazione comunista. Il Pci, infatti, aveva deciso la costituzione di una giunta di sinistra della quale facesse parte, anche il Psi.

Iotti: «Sciopero nei servizi e autonomie: leggi a gennaio»

«Spero che entro gennaio la Camera possa approvare la nuova regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici e la riforma delle autonomie locali». Lo ha detto Nilde Iotti ieri mattina in occasione del tradizionale scambio d'auguri con i giornalisti (per la verità il presidente della Stampa parlamentare, Biondi, s'era dimenticato di fare gli auguri al presidente della Camera, glielo ha fatto notare sorridendo la stessa Iotti). Dalla lotta al sottile, poi, di un fenomeno «che bisognerà esaminare e seguire con attenzione; la diminuzione dell'attività legislativa d'aula e il parallelo crescere dell'attività di controllo sul governo. «Sono certi aspetti - ha detto la Iotti - un riequilibrio può esser positivo».

GREGORIO PANE

A Roma cinque ore di acceso dibattito tra comuniste e no: «Noi al congresso andremo così»

E al Cc oggi arriva una lettera delle donne

Al Comitato centrale delle mozioni contrapposte ci sarà un documento unitario: è la lettera, rivolta a tutte le iscritte al Pci, che il Pci «depositerà» dalle donne. Spiegherà che le comuniste, divise nel giudizio sulla proposta di Occhetto, hanno una volontà comune: «Stare da donne» nel Congresso. In un albergo romano 5 ore di rovente dibattito sul Pci con l'opinione femminile.

MARIA SERENA PALIARI

ROMA. Di regole, per questo Congresso, ce ne saranno altre oltre quelle che verranno stabilite in questi giorni. Le donne, infatti, se ne danno di propria: non abbandonano la pratica della «relazione» fra di loro; «vive» le differenze come una ricchezza; concedono «tempo per la ricerca, l'ascolto, il confronto». Livia Turco ha annunciato l'altra sera la presentazione di questa lettera sottoscritta da donne designate a far parte della «Commissione emancipazione e liberazione» del Cc. Platea, quella riunita dalle comuniste sull'interrogativo «Dove va il

quando, nel Cc, le donne constatarono che non c'era unanimità, anche fra loro, sulla proposta di Occhetto. Intanto, ecco questo primo incontro fra interne ed esterne. Sul piatto, la domanda: «Dove va il Pci?». E si capisce che la discussione vada avanti, martedì sera, fino oltre l'una. Non è, proprio, un'assemblea accademica, perché il dialogo con le donne non comuniste è - ricorda Turco - un impegno, una prassi, che ci si è date con la Carta. «E che, anche se fra molte contraddizioni, abbiamo cercato di adempiere». Vediamo alcuni dei nodi della discussione. La proposta di Occhetto, non sembra luogo in cui contare i sì e i no. Un'emozione positiva: quella di Anna Rossi Dona che giudica che «l'alternativa ora una lenta anche se nobile morte del Pci; la potenzialità principale è non solo una difesa, ma un arricchimento e un ripensamento della democrazia. Questione chiave per le donne, che vogliono la possibilità di cittadi-

reflessione. Ora, in occasione di questo confronto, ecco che affiorano i gruppi extra parlamentari, il cattolicesimo post-conciliare. E, sotto e dietro ancora, un rapporto col Pci che, nelle biografie diverse, rimbomba come «inevitabile». Ciascuna a suo modo. Franca Fossati, prima Gs, poi Movimento studentesco, poi Lotta continua è qui per annunciare un suo «pregiudizio anti comunista». «È vero, tutti noi che eravamo nei gruppi allora eravamo nella cultura comunista. Oggi faccio parte di quella categoria che intende per comunismo quello che si è realizzato. Poi Pci, per esempio. Del comunismo come sfondo, onzante, credo che debba essere questione privata di chi vuole». Non sottovalutare che il Pci sia stato, comunque, garante della democrazia, perché, per esempio, in giustizia «per esso il garantismo resta un lusso». Annamaria Crispino, invece, è «una di quelle che si sentono comuniste da 20 anni. Però ho preso la prima tessera dopo il XVIII congresso. Nel '68 mi pareva che di comunismo, nel

Pci, ce ne fosse poco. Nel '77 che di femminismo non ce ne fosse affatto. Mi sono iscritta quando il comunismo della Carta mi hanno indotto il desiderio d'averne una relazione con loro». Michi Staderini si è iscritta in questi settimane. «Sono sempre stata comunista. Ma non ho mai avuto bisogno di ricevere identità da un partito. Per questo, forse, oggi sento il Pci così vicino». Dove vanno le donne del Pci? È Alessandra Bocchetti che tramuta in questa l'altra domanda che era scritta sul cartoncino rosa dell'invito emesso nel cuore della questione: rapporto fra forma-partito e pratiche politiche delle donne. «Da tempo la dirigenza delle donne comuniste si è allontanata dalla parte del movimento cui io appartengo. Ho creduto nella Carta, nella prima parte in cui paria di un desiderio di soggettività autentica. Però: dicevate che le comuniste volevano far ricomparire le istituzioni nella vita quotidiana delle donne. Ma nessuno è mai inciampato». E

ancora: «Ripensare la politica: era l'ambizione più alta della Carta, ma è fallita. Eppure non c'è forma politica data in cui la donna non sia un'ospite, se non costringe se stessa all'invenzione delle forme della sua presenza». Aggiunge: «Se oggi si dice che le donne sono il soggetto fondante della nuova forza politica non accettato il complimento. Guardate bene che cosa avete fondato. Mi permetto di dirvelo perché siete le uniche donne impegnate in un partito che mi hanno proposto davvero qualcosa, un «grande gioco». Per Rossi Dorà: «Bisogna stare attenti. Nei momenti caldi, la storia del movimento operaio lo insegna, le donne tendono a dimenticarsi di se stesse». Sul «dopo», ecco Lelizia Paolozzi: «Non sono preoccupata di dividermi con le altre donne. Mi chiedo invece: con chi mi unirei? Ringrazio quelle che riconoscono che noi comuniste siamo facendo un'esperienza faticosa. Per alcune drammatica. Non credo di avere grande da scambiare con le donne che mi dicono: era ora...».